

Uno

Si nni stavano assittati nel balconcino di Boccadasse, mutangheri, a godirisi la friscura della sirata.

Livia era stata tutto il jorno d'umori malo, le capitava sempre accusì quanno Montalbano era 'n partenza per tornari a Vigàta.

Tutto 'nzemmula lei, che era scàvusa, dissi:

«Mi vai a prendere le pantofole? Ho freddo ai piedi. Si vede che comincio a invecchiare».

Il commissario la taliò 'mparpagliato.

«Perché mi guardi così?».

«Tu cominci ad invecchiare dai piedi?».

«Perché, è proibito?».

«No, ma pensavo che per primo cominciasse a invecchiare qualche altro organo».

«Non accomenzari a diri vastasate» fici Livia.

Il commissario strammò.

«Ma come parli?».

«Parlo come mi pare. Va bene?».

«Non volevo diri vastasate. Gli organi ai quali mi riferivo erano che so, la vista, l'udito...».

«Me le vuoi andare a prendere queste pantofole, sì o no?».

«Dove sono?».

«Dove vuoi che siano. Accanto al letto. Quelle a forma di gatto».

Montalbano si susì e s'avviò verso la càmmara di dormire.

Quelle pantofole dovivano tiniri i pedi c'avudi ma gli stavano 'ntipatiche perché erano precise 'ntifiche a d'ù gatti bianchi e pilusi con la cuda n'vura. Naturalmenti non erano a vista.

Di sicuro s'attrovavano sutta al letto.

Il commissario s'acculò, pinsanno:

«La schina! Ecco 'n'otra parti del corpo che t'avvisa delle prime vicchiaglie».

Stinnì il vrazzo e con la mano accomenzò a tasiare.

'Ncontrò il pilami di 'na pantofola e stava per affirarla quando un dolori forti lo pigliò di sorpresa.

Arritirò di scatto la mano e s'addunò che supra al dorso aviva un profunno graccioni che gli faciva colare ad dirittura tanticchia di sangue.

Possibili che fossi stato un gatto vero?

Ma a Boccadasse gatti non ci nn'erano.

Allura addrumò il lumi che c'era supra al commodino, l'agguantò e fici luci per vidiri cos'era stato a gracciarlo.

Non cridi ai sò occhi.

Una delle d'ù pantofole era ristata pantofola ma l'otra era addivintata un gatto gatto che lo taliava minazzoso con le recchie abbasciate e il pilo tutto addrizzato.

Ma com'era possibili?

Vinni pigliato da 'na gran botta di raggia.

Si susì, posò il lumi, annò 'n bagno, raprì l'armadietto dei medicinali e si disinfiò la firuta con tanticchia d'alcool.

Dopodiché tornò nel balconcino e s'assittò senza rapriri vucca.

«E le pantofole?» spiò Livia.

«Te le vai a pigliare tu, se ne hai il coraggio».

Livia lo taliò sdignusa, scotì la testa come a commiserarlo, si susì e si nni trasì 'n casa.

Montalbano si considerò la firuta supra alla mano. Il sangue si era attagnato ma il graccioni era profunno.

Livia tornò, s'assittò, accavallò le gamme, ai pedi aviva le pantofole.

«Non c'era un gatto?» spiò Montalbano.

«Ma che dici?» fici Livia. «Mai entrato un gatto in casa mia».

«E allora questo chi me l'ha fatto?» fici il commissario mostrannole la firuta.

Senonché con grannissimo stupori notò che supra al dorso non c'era nenti. La sò mano era sana, p'irfetta.

«Questo cosa? Io non vedo nulla».

Di scatto Montalbano s'abbasciò e le sfilò una pantofola:

«Questo graffio me l'ha fatto la tua finta pantofola» fici con voci altirata, ghittannola fora dal balconcino.

A 'sto punto Livia fici 'na vociata tali che...

... che Montalbano s'arrisbigliò.

Non erano a Boccadasse ma a Vigàta e Livia durmi-

va della bella allato a lui. Dalla finestra trasiva la luci splapita del primo matino.

Montalbano si fici capaci che doviva essiri 'na jor-nata di libeccio.

La rumorata del mari era forti.

Si susì e si nni annò 'n bagno.

Un'orata e mezzo appresso Livia lo raggiungi 'n cu-cina indove che il commissario aviva preparato la cola-zioni per lei e 'na cicaronata di caffè per lui.

«Come restiamo d'accordo?» spiò Livia. «Io alle tre-dici prendo il pullman per l'aeroporto di Punta Raisi».

«Mi dispiace non poterti accompagnare ma non pos-so abbandonare il commissariato manco per un'ora. Hai visto tu stessa in che situazione ci troviamo. Facciamo così, quando sei pronta mi dai un colpo di telefono, ven-go a prenderti e ti porto al pullman».

«Va bene» fici Livia «però stavolta mantieni la pro-messa che mi raggiungi a Boccadasse? Non ammetto scuse».

«Ti ho detto che vengo e vengo».

«Col vestito nuovo» gli fici Livia.

«Va bene. Col vestito nuovo» arrispunnì Montalba-no a denti stritti.

Ne avivano discusso almeno dū ure al jorno per i pic-ca jorni che Livia aviva passato a Vigàta.

Quando era arrivata, appena scinnuta dall'aereo, an-cora prima d'abbrazzarlo, Livia gli aviva voluto dari la bella notizia:

«Lo sai che Giovanna tra pochi giorni si risposa?».

Montalbano aviva sgridtrato l'occhi:

«Giovanna? Ma quale Giovanna? L'amica tua? E con chi si sposa? E i bambini?».

Livia si era mittuta a ridiri e gli aviva fatto 'nzinga di annari a pigliari la machina.

«Ti racconto tutto durante il viaggio».

Appena 'ngranata la marcia il commissario le aviva fatto la prima dimanna:

«E Stefano? Stefano come l'ha presa?».

«E come vuoi che l'abbia presa? Benissimo. Sono più di vent'anni che sono sposati».

Montalbano era sprofunato nella confusioni cchiù totali.

«Ma come può un uomo dopo vent'anni di matrimo-nio e due figli essere contento che sua moglie si sposi con un altro?».

A Livia le aviva pigliato 'n attacco di ridarella tali che, lacrimiano, si era dovuta slacciari la cintura di sicurizza per riggirisi la panza.

Sulo doppo tanticchia che era arrinisciuta a calma-risi, aviva finalmente accomenzato a parlari:

«Ma che vai a pensare? Ma come ti può venire in mente? Giovanna si risposa con Stefano».

«Avevano divorziato? E tu non m'hai detto niente?».

«Non hanno divorziato».

«E allora perché si devono rimaritare?».

«Ma non si devono "rimaritare". Tutt'altro. Voglio-no fare la riconferma del matrimonio».

«La riconferma?!?».

Montalbano era talmente confunnto che si era scantato di continuari a guidari.

Aviva accostato e si era firmato.

«Senti» aviva ditto sbottanno «non ci staio accapenno 'n'amata minchia!».

«Non cominciare con le parolacce o non ti spiego più nulla!».

Erano ripartuti e Livia gli aviva accomenzato a contare il come e qualmente della storia di Giovanna e Stefano.

I dū, che erano felicementi maritati da vinticinco anni, stavano per celebrari il rinnovo del loro giuramento.

Alla parola «rinnovo» il commissario non aviva potuto trattinirisi:

«Rinnovo? Come per il tagliando della machina? Come la tessera per il circolo?».

Livia, doppo essirisi lamintiata per la scarsa romanticheria di Salvo, gli aviva spiegato tutto sulla cirimonia del rinnovo.

«Quando si compiono i 25 anni di matrimonio si festeggiano le nozze d'argento, vale a dire si fa il rinnovo del giuramento. Si va in chiesa, con i parenti, i figli se ci sono, e gli invitati e si celebra di nuovo la funzione. Si riconferma la promessa fatta: "vuoi tu prendere in sposo...". È una cosa molto romantica: c'è la benedizione delle fedì nuziali, mi hanno detto che gli sposi prenderanno in mano due candele e insieme accenderanno la terza che simboleggia la loro unione. E poi un vero e proprio pranzo nuziale con tutti i festeg-

giamenti e i confetti d'argento. E tu devi esserci perché ho promesso a Giovanna e Stefano che saresti stato presente. Vieni da me a Boccadasse e poi assieme andiamo a Udine».

E chista era stata la prima botta.

La secunna era arrivata la sira stissa, mentri che si nni stavano a mangiare, e aviva fatto passari di colpo il pititto a Montalbano.

«Ho guardato dentro il tuo armadio» aviva ditto seria seria Livia.

«E hai trovato scheletri?».

«Più che scheletri, ho trovato i cadaveri dei tuoi abiti. Non ce n'è uno decente. Stavolta devi fartene fare uno su misura per l'occasione».

A Montalbano erano vinuti i sudori freddi. In vita sò non era mai stato da un sarto. Tali era lo scoramento che non aviva avuto manco la forza di rapriri vucca.

Sulo doppo tanticchia che si era arripigliato, era arinisciuto a parlari, tintanno di cangiari discorso:

«Livia, domani mattina dovresti venire in commissariato con me. Ho già avvisato Beba».

«Per fare che?».

«Sai, forse da Boccadasse non puoi avere chiara la situazione drammatica che c'è qui. Gli sbarchi sulle coste oramai sono più puntuali della corriera di Montelusa. Arrivano a centinaia, ogni notte, tutte le notti. Con qualsiasi condizione di tempo. Uomini, donne, bambini, vecchi. Arrivano assiderati, affamati, assetati, impauriti. Hanno bisogno di tutto. Tutti noi del commissariato siamo impegnati ventiquattr'ore

su ventiquattro nel gestire gli sbarchi. E in paese si sono costituiti diversi comitati di volontari che raccolgono generi di prima necessità, preparano pasti caldi, forniscono abiti, scarpe, coperte. Uno di questi comitati è gestito da Beba. Te la senti di darle una mano?».

«Ma certo» dissi Livia.

Il commissario aviva spirato, sintennosi un mezzo verme, che forse aiutano quei povirazzi Livia poteva scordarsi del rinnovo e del conseguenti vistito novo.

All'indomani Montalbano aviva accompagnato Livia da Beba e non l'aviva cchiù viduta né sintuta per tutto il jorno.

S'erano arritrovati a sira a Marinella e avanti di contrigli quello che aviva fatto, Livia gli aviva voluto dari la terza e difinitiva botta sempre all'ura di mangiare squasi che avissi addiciso di farigli fari 'na cura dimagranti.

«Oggi, nonostante tutto, sono riuscita a passare dalla sartoria. Purtroppo mi hanno detto che domani sono impegnatissimi e non potranno riceverti. Sono stati molto gentili e mi hanno assicurato che il vestito sarà pronto in tempo, ti aspettano dopodomani, cioè il giorno della mia partenza, alle tre del pomeriggio. Mi dispiace, non potrò accompagnarti, però tu mi giuri che ci vai?».

Montalbano si irritò.

«Sunno dù jorni che non faccio che jurari. Ti prometto che ci vado. Dammi l'indirizzo di 'sta sartoria».

«Via Roma 32. Il portone accanto alla cartoleria. Non c'è un'insegna esterna ma la trovi su strada, al piano terra. Vedrai che ti troverai benissimo con Elena».

«Elena?!».

«Sì. Perché?».

«Mi dispiace ma io non ci vado» fici arrisolutu il commissario.

«Che vuol dire che non ci vai? Me l'hai appena promesso».

«Io ti ho promesso di andare da un sarto e non da una sarta».

«Questa me la devi spiegare. Che differenza c'è tra un sarto e una sarta?».

«C'è differenza, c'è differenza».

«E quale?».

«Che io non mi spoglio davanti a una donna. Che non voglio che una donna mi prenda la misura del cavallo, che mi giri intorno con un metro contandomi i centimetri delle spalle e della vita. Voglio essere abbracciato da una donna per altre ragioni...».

«Non so se darti del maschilista schifoso o del puttaniera da strapazzo!».

«Dammi quel che vuoi ma io non ci vado».

Livia, furiosa, aviva sbattuto la porta della cucina e si era chiuiuta nella càmmara di dormire.

Montalbano per mantiniri il punto si nni era annato nella càmmara di mangiare, aviva addrumato la televisioni e per un'orata bona si nni era stato a taliare 'na fiction di detective della quali non aviva accaputo assolutamente nenti. Po' aviva astutato, si era preparato

il divano letto e pur di non annari a pigliari le coperte nella càmmara, era ristato vistuto e si era corcato cummigliannosi con l'accappatoio.

Si era arramazato a longo senza arrinesciri a pigliari sonno. Po' aviva sintuto la porta della càmmara di letto rapririsi e la voci di Livia che faciva:

«Non fare il cretino. Vieni a dormire».

Senza arrispunniri, si era susuto e con lo sguardo vascio si era recato nella càmmara di letto stinnicchianosi 'n pizzo 'n pizzo come a uno di passaggio.

Doppo tanticchia, la mano càvuda di Livia si era appiata supra al sò scianco e l'aviva carizzato. E allura era stata la resa totali con la promissa che sarebbi anato dalla sarta.

Nella terza jornata, Livia, quando era tornata a sira, per fortuna non aviva fatto parola della facenna del vistito novo, accusò Montalbano si era potuto arrifari delle mangiate perse nelle dù sirate pricidenti.

Livia 'nveci non era arrinisciuta a portarisi manco 'na cucchiara della zuppa di pisci 'n vuca, pirchè voliva aviri 'nformazioni dal commissario supra a una pirsona, accanosciuta mentri che travagliava con Beba, e che l'aviva 'mpressionata assà.

«Ho incontrato un signore sessantenne, alto, magro, elegantissimo, con gli occhiali. Pare che qui a Vigàta sia amico di tutti. Parlava in italiano perfetto e in arabo, immagino, altrettanto perfetto, con tutti i migranti. Lo chiamano dottore, dottor Osman. Tu lo conosci?».

Montalbano si era mittuto a ridiri.

«Certo che lo conosco, è il mio dentista. È una persona speciale, oltre ad essere un dottore bravissimo. Hai presente quei vecchi medici con l'occhio clinico che bastava che ti guardassero per farti una diagnosi precisa?».

«Sì» arrispunnì Livia. «Ma da dove viene?».

«È tunisino. Pensa che oltre a fare il dentista è anche un grande esperto d'arte. Era consulente del Museo del Bardo. E non è finita qui, sono diverse estati, ma purtroppo ormai anche inverni, che il dottor Osman si sveglia di notte e va al porto per aiutare i migranti, sia come interprete che come medico».

«Mi piacerebbe conoscerlo di più».

«La prossima volta che torni lo invitiamo a cena».

«Ma dove ha studiato?».

«Si è laureato a Londra».

«E com'è che si ritrova a Vigàta?».

«Il dottor Osman è molto discreto, e non mi ha mai raccontato la sua storia, ma a quanto pare durante gli studi si fidanzò con una vigatese. Poi il fidanzamento andò a monte ma lui si era innamorato della Sicilia e soprattutto di questo mare che lambisce anche la sua terra».

«Io sono stata in Tunisia. In effetti, a parte la lingua, ci sono poche differenze con qui».

«Sono d'accordo con te, Livia, e non credo che siano in tanti a pensarla così. E non ci sono differenze neanche nel fatto che loro sono costretti, nel 2016, per sopravvivere a lasciare le loro case, la loro terra, la loro famiglia così come devono fare i nostri giovani per trovare un lavoro».

«Sai Salvo» aviva continuato Livia malincuniusa «mi dispiace di dover partire domani. Vorrei rimanere sia per stare con te ma anche per continuare a dare una mano a Beba».

Salvo l'aviva abbrazzata. E durante la sirata l'abbrazzo era addivintato sempri cchiù longo e sempri cchiù appassionato.

Finero di fari colazione. Montalbano si susì, s'avvicinò a Livia, si calò, la vasò. Ma Livia lo tinni per una mano:

«Non ce la faccio a lasciarti adesso. Puoi restare ancora un po' con me, solo un pochino?».

Montalbano non se la sintì d'arrefutare. Spostò la sedia e s'assittò davanti a Livia. La fimmina gli pruì le mano, lui le pigliò e si nni stettiro accusò, muti, a talarisi occhi nell'occhi come capitava tanti anni prima quando erano capaci di passare 'n'intera matinata sulamenti a sintirisi il calori delle mano e a sprofunnare uno dintra all'occhi dell'otra.

Fu a questo punto che il telefono sonò.

Nisciuno dei d'èbbi il coraggio di sciogliri l'abbrazzo delle mano, però la timperatura chiaramente calò di colpo. Fu Livia a diri rassignata:

«Vai a rispondere».

Montalbano s'aspittava la voci di Catarella, 'nveci a chiamarlo era Fazio.

«Mi scusasse, dottore, ma può venire prima possibilmente in ufficio?».

«Perché, che successi?».

«Successi che nelle matinate arrivò 'na motovedetta con un carico di centotrenta migranti, con tri fimmine prene e macari quattro cataferi tra cui d'è picciliddri».

«Embè?» fici Montalbano.

«Embè, il fatto è che al centro di raccolta ne sono arrivati centovintinove. N'ammaanca uno».

«Siete arrinisciuti ad accapiri se quello che ammanca è mascolo, fimmina...».

«Sissi, dottore, pari che sia un picciotteddro di quindici anni che viaggiava a sulo».

In quel momento Montalbano vittì con la cuda dell'occhio a Livia che rapriva la porta-finestra della virandina. La luci splapita addivintò la luci ummirosa di una giornata grigia. Il rumori del mari si fici cchiù forti.

«Ora» continuò Fazio «il problema è che il questore sta facenno come a 'na Maria pirchè vole che sia immediatamente arritrovato. Epperchiò sono tri ure che semo tutti 'mpignati nella ricerca e in commissariato non c'è nisciuno».

«Vengo subito» fici Montalbano mentri che pinsava che il picciotto a quest'ura era di sicuro già arrivato, va a sapiri come, al confini con la Germania.

Aviva appena riattaccato che il telefono sonò novamenti.

«Montalbano!».

Arraccanosci subito la voci 'mperiosa del questori Bonetti-Alderighi.

Gli vinni gana di riattaccari. Po' ci ripinsò arrifliteno che prima o po' avrebbi dovuto arrispunniri, e tiranno un profunno sospiro fici:

«Scusi, chi è che parla?».

«Sono io, perdio!».

«Io chi?».

La voci del questori s'alzò di volumi, arraggiatissima:

«Sono il questore! Montalbano, si svegli!».

«Mi scusi, dottore. Buongiorno».

Bonetti-Alderighi ricambiò il saluto.

«Buongiorno un cazzo! Lei se ne sta ad oziare a casa sua invece di recarsi in commissariato e prendere in mano le redini di questa delicatissima situazione».

«Quale delicatissima situazione?».

«Lei non ritiene delicato il fatto che un terrorista...».

«Mi scusi, signor questore. Si tratta solo di un povero migr...».

Bonetti-Alderighi lo 'nterrompì 'nferociuto.

«Povero un cazzo. Io ho ricevuto un'informazione confidenziale dall'antiterrorismo. Pare che in quel barcone fosse nascosto un pericolosissimo militante dell'Isis».

«Pare o ne sono sicuri?».

«Montalbano, non stia a sottillizzare, perdio. Noi abbiamo semplicemente il compito e il dovere di rintracciarlo e di portarlo e trattenerlo nel centro apposito».

«Mi permetta di contraddirla, signor questore. Sottillizzare, come lei dice, è fondamentale. Questi barconi sono pieni di poveri migranti, sono per la maggior parte islamici e se noi non facciamo differenze tra musulmani e militanti dell'Isis contribuiamo solo ad accrescere l'ignoranza scatenando ancor più panico e ostilità e facendo il gioco sporco proprio di quei terroristi».

Bonetti-Alderighi si zittì. Ma solo per un attimo.

«Mi trovi quel terrorista, cazzo!» fici il questori chiuienno la conversazioni senza manco salutari.

Tre cazzi e dū perdio in quattro minuti. Bonetti-Alderighi doviva essiri propio fora dalla grazia di Dio.

Montalbano si susì a lento.

S'avvicinò a Livia che taliava il mari agitato. Le posò un vrazzo supra alla spalla, l'attirò a sé.

«Mi dispiace, Livia, ma devo proprio andare».

Livia non si cataminò.

Montalbano annò 'n càmmara di letto a pigliare la giacchetta e le chiavi della machina.

Tornò allato a Livia.

«Allora d'accordo, aspetto una tua telefonata».

Sulo allura Livia si votò a taliarlo e con l'indici puntato verso il mare disse:

«Che cos'è quel fagotto?».

«Quale?».

«Quella cosa nera che galleggia a sinistra, vicino al braccio del porto».

Montalbano fici dū passi avanti nella virandina e si misì a taliare attentamenti indove Livia 'ndicava.

Si nni stetti tanticchia accusò 'n silenzio. Po' scinnì verso la pilaja.

«Tu resta qui» fici.

Il commissario s'avvicinò fino a dove potti dato che la libbicciata si era mangiata 'na gran quantità di pilaja e s'appuò a 'na varca rovisciata che il solito piscatori matutino aviva mittuto 'n sicurizza.

Stetti tanticchia a taliare e po' tornò narrè lento len-
to verso la virandina.
I sò occhi erano stracangiati.
«No. Non è un fagotto» dissi.